DALL'ANTIGITANISMO ALL'APOROFOBIA

L'uso dei termini nella definizione e nell'auto definizione dei gruppi etnici e il fact checking ed episodi raccontati dall'informazione e riguardanti le comunità rom in Italia

Molti parlano di "rom", "zingari", "nomadi" senza avere mai incrociato lo sguardo di essi o aver scambiato una parola più o meno amichevole. Il moto del cervello va per inerzia e i luoghi comuni, imbevuti di pregiudizi, spesso assurdi e inverosimili, diventano il riferimento della nostra verità conosciuta. "Ma quante sono le menti umane – si chiedeva Primo Levi – capaci di resistere alla penetrazione dei luoghi comuni?". Luoghi comuni e pregiudizi di cui sono infarcite le teste dell'opinione pubblica, dei nostri amministratori ma anche di quanti hanno la responsabilità di disseminare notizie, di raccontare la cronaca, di esercitare il ruolo di "narratori della contemporaneità".

Non sembra essere passata molta acqua sotto i ponti dal lontano 2007, quando furono resi pubblici i risultati di uno studio commissionato dal Ministero dell'Interno nel quale emergeva che in Italia l'immagine dei rom e dei sinti è segnata dalla non conoscenza. Il 56% degli intervistati dichiarava di non avere la minima idea di quanti siano i rom residenti in Italia; l'84% riteneva che questi gruppi siano prevalentemente nomadi; soltanto il 24% del campione manifestava di sapere che circa la metà dei rom è di cittadinanza italiana. Il giudizio, complessivamente negativo, si è cristallizzato sino ad oggi in un dato che non lascia dubbi: "Sono il popolo meno gradito ai cittadini residenti in Italia". Ieri come oggi il quadro sembra sconfortante: un misero 0,1% del campione preso in esame dallo studio del 2007 dimostrava una conoscenza completa di rom sinti.

Eppure l'ostilità verso i rom in Italia è in costante aumento. Troviamo conferma di ciò negli ultimi dati di un Rapporto Annuale curato da un centro Studi Americano che, nell'ambito di una ricerca sulle prospettive di un'Europa unita e solidale, ha indagato come i sei Paesi più popolosi (Francia, Germania, Italia, Polonia, Spagna e Regno Unito) vivono il rapporto con alcune minoranze etniche. L'86% degli italiani (valore di gran lunga più alto rispetto agli altri Paesi presi in considerazione) ha un'opinione negativa nei confronti delle comunità rom e, se analizziamo i dati elaborati negli anni precedenti, ci rendiamo conto di come la diffusa avversità degli italiani verso i rom sia un fenomeno diffuso, consolidato, strutturale e svincolato dalle congiunture economiche o dalla percentuale dei rom rispetto alla popolazione totale (in Spagna l'antigitanismo non supera il 26% rispetto ad una percentuale di rom presenti sul territorio 5 volte superiore a quella italiana).

Ogni giorno l'Osservatorio 21 luglio monitora 126 giornali locali e nazionali, siti di informazione e blog, al fine di segnalare episodi di discorsi d'odio che hanno come bersaglio appartenenti alla minoranza rom. Come riportato nell'ultimo Rapporto Annuale, nel 2017 l'Osservatorio ha registrato un totale di 182 episodi di discorsi d'odio di cui 51 (28,1%) considerati gravi e sui quali quindi si sono effettuate azioni correttive da parte della nostra area legale. La media giornaliera che si ricava è di 3,5 episodi settimanale, 15 mensili.

Rispetto al 2016 abbiamo assistito a un incremento del 4%. Principali responsabili: esponenti politici e amministratori pubblici. Alcuni rapidissimi esempi degli ultimi 12 mesi. 26 maggio 2017, Ivan Boccali, consigliere comunale di Ciampino, provincia di Roma, scrive sul suo profilo facebook riferendosi a un rogo sviluppato nel campo rom La Barbuta: «*Ancora incendio al campo rom "La Barbuta" del Comune di Ciampino. Ancora roghi tossici. Roma sud e Castelli romani ostaggi di questi ostaggi, primitivi e balordi, La politica buonista dell'integrazione ha fallito. Per quel campo nomadi l'unica soluzione è il Napalm".* 2 novembre 2017, Massimo Gnagnarini, assessore al bilancio del Comune di Orvieto risponde ad un concittadino che lamentava la presenza di donne rom davanti a un supermercato: «*C'aveva provato anche zio Adolf a prendere qualche rimedio, ma non c'è riuscito neanche lui».* 7 dicembre 2017, Elena Donazzan, assessore regionale all'istruzione della Regione Veneto: «*Se si vuole avere qualche speranza che vengano educati, bisogna togliere i bambini rom dai 0 ai 6 anni ai loro genitori».* Anche alcuni giornalisti hanno precise responsabili. Un esempio per tutti è quello di Filippo Facci, editorialista di "Libero": «*I rom per come si pensano culturalmente non devono e non possono più esistere come rom perché loro si infiltrano nella società e tutte queste cose le porteranno a casa per risistemare il loro campo abusivo. Quando dico assimilati e non integrati, intendo dire brutalmente che queste persone non devono più esistere come tali, come cultura non è possibile».*

Giudichiamo senza conoscere, senza aver fatto alcuna esperienza concreta e diretta, preferendo il passaparola e il tam tam ripetuto sui social. Eppure, secondo le stime del Consiglio d'Europa, in Italia rom e sinti rappresentano solo lo 0,23% della popolazione e risultano sparsi a macchia di leopardo sul territorio nazionale. Secondo le stime del Consiglio d'Europa in Italia rom e sinti sono 180.000 ma secondo la mappatura che ogni anno presentiamo in Senato, gli "iper-visibili", quelli cioè presenti nei campi, sono 26.000. Questo vuol dire che stiamo parlando dello 0,04% della popolazione e che 6 rom su 7 vivono in casa, lavorano, studiano, pagano le tasse.

Anche se sparsi a macchia di leopardo su tutto il territorio, hanno però una collocazione esatta nella nostra geografia mentale.

Dietro alla parola "rom" quasi sempre non c'è un volto umano. C'è piuttosto il ladro, il bugiardo, il truffatore, lo storpio della pre-modernità. C'è il fantasma di una rappresentazione collettiva ferita da ossessioni che spunta fuori all'occorrenza, che ci fa sprofondare nei bassifondi della storia per poi riemergere con le ataviche paure infantili. La definizione del termine "rom" appare una costruzione artificiale che gerarchizza scale di un'umanità inferiore.

I rom, allora, più che una categoria umana finiscono per rappresentare una categoria mentale, un arcaico fantasma che sopravvive al nostro interno e che iberna la tolleranza individuale e collettiva. Il "campo nomadi" è il luogo in cui è forgiata in maniera esemplare la categoria "rom", che sfuma e perde il suo senso, mano a mano che ci si allontana dallo "zingaro brutto, sporco e cattivo".

Il mito urbano della “zingara rapitrice” è uno dei più antichi e consolidati. Ciclicamente riaffiora dal nulla e nel nulla si dissolve. Ne Medioevo si credeva che gli ebrei rapissero i bambini cristiani per ucciderli e bere il loro sangue. Anche i vagabondi erano visti come i rapitori di “infanti” che utilizzavano per la questua. La convinzione che le donne rom possano attentare alla sicurezza dei nostri figli è invece successiva e permane, consolidandosi, nel pensiero comune malgrado l’evidenza scientifica smentisca l’accusa. Il più recente lavoro ha per titolo “La zingara rapitrice” e rivela come, malgrado le convinzioni comuni, nel ventennio che inizia nel 1986 e termina nel 2007, nei numerosi casi di cronaca analizzati, in nessuno di essi si è verificata in Italia, da parte di una donna rom, una provata sottrazione di un minore.

C’è allora qualcosa di irrisolto nell’inconscio collettivo occidentale, che sembra avere come oggetto un’umanità nella quale non ci riconosciamo e sulla quale proiettiamo fobie e nevrosi. Abbiamo dunque bisogno della categoria mentale racchiusa nella parola “rom” come valvola di sfogo per le frustrazioni che ci attanagliano, così come il popolo d’Israele utilizzava il “capro espiatorio” da consegnare alla morte dopo averlo caricato del peccato collettivo.

Il termine “rom” è dunque qualcosa che trascende persone in carne ed ossa. Esso è vicina a noi, è parte di noi, è dentro di noi. “Rom” vuol dire “Uomo” e nel rifiutare questa categoria rigettiamo inconsciamente un frammento di umanità che ci appartiene. Finiamo così per ritrovarci come un’umanità parziale – avrebbe detto Ernesto Balducci – che va completata e ricomposta con l’umanità delle alterità. La nostra umanità ha un volto policromo e se non ci riconciliamo con noi stessi, i fantasmi continueranno ad abitare i nostri incubi. E le nostre nevrosi sopravviveranno a noi stessi, rappresentando l’eredità che consegneremo alle generazioni che prenderanno il nostro posto.

Proviamo ora a voltare pagina e a guardare oltre la specifica dimensione che riguarda la questione rom per osservare quello che oggi, in maniera rapidissima sta accadendo in Italia.

Oggi siamo di fronte a situazioni e sfide nuove e inedite caratterizzate da due aspetti.

Il primo è silenzioso cancro che sta riproducendo sacche di metastasi nelle nostre città: l’odio nei confronti dei poveri. Senza accorgersene, lo respiriamo nell’aria camminando sui marciapiedi, prendendo i mezzi pubblici o facendo la fila negli uffici; lo vediamo radicarsi leggendo i giornali e guadando talk show, e moltiplicarsi navigando sui social o ascoltando le invettive di alcuni politici.

Gli anticorpi che abbiamo sono deboli perché negli ultimi anni sono rapidamente cambiate le forme di povertà e sono soprattutto mutate le percezioni che si hanno sugli “stati di povertà”.

Un dato è certo: in Italia la povertà avanza a macchia d’olio. Ce lo dicono i periodici dati forniti dall’Eurostat sul numero di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale che fotografano impietosamente un fenomeno in costante aumento. In Europa, nel 2016,

raggiungeva la soglia delle 118 milioni di persone, il 23,5% della popolazione in valori assoluti, 806mila persone in più rispetto al 2008.

In termini relativi, tra il 2008 e il 2016 il numero di persone a rischio di povertà o esclusione ha avuto il suo incremento maggiore in Grecia (+7.5%) e in Italia (+4.4%). Secondo gli ultimi dati Istat, nel 2017 in Italia si stimano più di 1milione e mezzo famiglie in condizione di povertà assoluta corrispondente a quasi cinque milioni di cittadini. La povertà, soprattutto urbana, è un virus in crescita e nel suo espandersi muta la sua forma.

Dagli anni Ottanta si era avviato in Italia quell'irreversibile processo volto a concentrarla e rinchiuderla in uno spazio urbano definito, dando vita ad aree delle città abitate quasi esclusivamente da soggetti o famiglie in condizione di povertà. Aree dove la povertà e la segregazione si riproducono aumentando e perpetuando traiettorie di impoverimento. Negli anni successivi la politica dei "campi nomadi" e dei centri per immigrati ha inaugurato nel nostro Paese un modello – talvolta realizzato su base etnica – di relegazione e iper-ghettizzazione. Si è andata così manifestando questa nuova forma della povertà caratterizzata non solo dall'assenza di risorse economiche, ma anche dalla rottura dei legami e dalla esclusione sociale**,** segnata da un isolamento spaziale e relazionale. L'ultima crisi economica e bancaria, esplosa nel 2008, ha ampliato nelle nostre città la porzione di cittadini italiani e stranieri deprivati economicamente e isolati dalla società.

Oggi siamo di fronte ad un fenomeno inedito, l'"urbanizzazione della povertà", dove la segregazione sociale si declina in diverse forme: spazi periferici popolati da gruppi a minore reddito; "campi nomadi"; baraccopoli che accolgono gli immigrati, iper-ghetti popolati da lavoratori stagionali, centri di accoglienza per richiedenti asilo. In una condizione dove la povertà è messa all'angolo e isolata dalla nostra ferialità, quando incontriamo un povero scattano in noi, come quando ci troviamo davanti a una persona categorizzata come rom, degli incontrollati processi mentali intrisi di paura, rifiuto, rigetto. Fino a degenerare in esplicito odio.

Siamo forse davanti ad un fenomeno nuovo che sta scavalcando l'odio verso gli stranieri o verso i rom. Ma allora si può ancora parlare di xenofobia o **l**'antigitanismo? O si tratta di categorie che, senza accorgersene, risultano sorpassate? Se esistessero nella pienezza del loro significato perché allora **"**tolleriamo" i 17 milioni di turisti stranieri che annualmente giungono in Italia o il deputato nero, o il rom che studia, lavora, va all'università?

La verità è che chi sta bene – come e meglio di noi – diventa oggetto di ammirazione**.** Chi sta male ed è precipitato nella scala sociale, lo respingiamo. Da questo punto di vista il parente (che conosciamo) diventato un barbone sta sullo stesso piano del rom (che non conosciamo)

che scava nei cassonetti o del migrante (anche lui sconosciuto) che sbarca da un barcone. E' inutile nascondercelo: tutti sono diventati, nel nostro cervello, lo scarto umano da cui liberarsi il prima possibile e da gettare lontano da noi, perché attentano alla nostra sicurezza e alla tranquillità del nostro quotidiano.

La filosofa spagnola Adela Cortina ha recentemente coniato una parola per apostrofare il nuovo male: "aporofobia", l'odio verso i poveri. Assegnare un nome ad una malattia rappresenta il primo passo per iniziare a cercare la cura. Prima che il male paralizzi definitivamente noi e ciò che resta della nostra capacità di solidarizzare, unica ricchezza rimasta alla nostra umanità decaduta.

Il secondo fenomeno è il neo-populismo, che spinge a dare risposte semplici di fronte a problemi complessi. Il populismo detesta la diversità perché la diversità è complessità, articolazione, meticciato, ibridazione. Il populismo parla invece di "bianco" o "nero", "buono" o "cattivo", "pulito" o "sporco".

Sotto questa prospettiva la figura del Ministro Matteo Salvini è utile oggi a farci capire qual è la direzione verso cui si sta incamminando il nostro Paese. La sua postura, la sua voce, il suo sguardo, il suo sorriso sarcastico, la rabbia che esprime ed i concetti che declina rappresentano uno strumento utile per immaginare un'opzione di futuro verso la quale potremmo ritrovarci nel prossimo decennio.

Nel corso della sua campagna elettorale mai interrotta, ha affermato l'importanza di effettuare in Italia una pulizia «via per via, quartiere per quartiere e con le maniere forti se serve, perché ci sono interi pezzi d'Italia fuori controllo»

L'uso delle sue parole non è mai casuale. Le usa come gocce per erodere la capacità di indignazione di un Paese e per sdoganare parole e sentimenti fino ad oggi tenuti a freno dal pudore. Le sue sono anche gocce di arsenico che lentamente avvelenano le acque dei pozzi della nostra civiltà e del nostro essere comunità democratica. Prima di lui ne era consapevole Joseph Göbbels, ministro della propaganda del Terzo Reich quando scriveva: «Ripetere una bugia cento, mille volte, un milione di volte e diventerà verità». Una goccia alla volta e alla fine, senza che ce ne saremo accorti, la nostra acqua sarà definitivamente avvelenata.

Oggi è un Ministro della Repubblica ad invocare una "pulizia", a chiedere "maniere forti", a suggerire di "controllare i confini", ad invocare la "ruspa". Domani saranno i suoi fans, dopodomani potrebbe essere la volta di pezzi di società insospettabili. Poi seguiranno le masse e a quel punto il passaggio dalla parola ai fatti sarà un fatto scontato. E' successo nella Germania nazifascista, nella deflagrazione jugoslava a Srebrenica. Accade oggi nella

Myanmar governata dal Premio Nobel Aung San Suu Kyi, dove 65.000 persone sono in fuga dai massacri dell'esercito.

Avvelenare i pozzi è da vigliacchi. Il neo Ministro dell'Interno oggi è quello che ci promette il "Paese dei Balocchi" ma quando lui smetterà di fare politica resteranno le sue parole e con esse le gocce di arsenico che, una ad una, giorno dopo giorno, avranno avvelenato i nostri pozzi.

Sono essi che dobbiamo salvaguardare. Una pozza a rischio inquinamento la si preserva anche immettendo acqua pulita. Significativa in proposito è stata state la manifestazione sindacale organizzata nei giorni scorsi dai braccianti di Rosarno a seguito dell'uccisione del 29enne maliano Sacko Soumayla. Un'azione coraggiosa e una direzione chiara. Due elementi dei quali difetta la nostra classe politica.

In Italia, ancora una volta, la politica è rimasta indietro; non possiamo aspettarla. Le acque si stanno avvelenando e noi abbiamo il dovere il proteggerle. Non quelle del Mediterraneo dai profughi, come qualcuno vorrebbe, ma quelle della nostra cultura democratica dalle radici cristiane, della nostra idea di solidarietà e di comunità multietnica.

Salvini allora da "Lucignolo" della politica italiana potrebbe diventare il "Salvatore della cultura democratica fondata sulla solidarietà" perché grazie alle sue parole un'ampia porzione di società civile, ancor prima della politica, sarà finalmente obbligata a prendere posizione, con coraggio e chiarezza, come i ragazzi di Rosarno. Occorre unire le forze, creare fronti e coalizioni, mobilitarsi. Bisogna fare subito perché la perdita di tempo potrà un giorno essere l'accusa di complicità che investirà quanti hanno visto e ascoltato e sono rimasti immobili, limitandosi a girare lo sguardo da un'altra parte. Dobbiamo farlo a partire dalle parole che, come macigni, plasmano la nostra realtà.